Vittorio Cotesta

*Europa, America e Asia nell'interpretazione weberiana
del capitalismo moderno: nuove critiche e prospettive analitiche*

1. Il ritorno della Cina sulla scena globale

Nel corso del 2013 due grandi centri di ricerca hanno pubblicato rapporti sul futuro del mondo nei prossimi due decenni. Il National Intelligence Council, nel suo *Global Trends 2030: Alternative Worlds*, così comincia la narrazione delle sue previsioni:

Il mondo del 2030 sarà radicalmente trasformato rispetto al nostro mondo di oggi. Nel 2030, nessun paese – né gli Usa, né la Cina, né un altro grande paese – avrà un potere egemonico. L'*empowerment* degli individui e la diffusione del potere tra gli stati e tra gli stati e i network informali avranno un impatto enorme, rovesciando largamente l'ascesa storica dell'Occidente dal 1750, e restaurando il peso dell'Asia nell'economia globale¹.

Più oltre, ritornando sul punto, il Rapporto afferma:

La diffusione del potere tra i paesi avrà un impatto enorme. L'Asia avrà sorpassato il Nord America e l'Europa messe insieme in termini di potere globale, basato sul PIL, numerosità della popolazione, spese militari e investimenti tecnologici. La Cina da sola avrà probabilmente la più grande economia, sorpassando quella degli Stati Uniti qualche anno prima del 2030².

Poco tempo dopo, la Banca Mondiale e il Centro di ricerca per lo Sviluppo del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese hanno pubblicato il rapporto *China 2030. Building a Modern, Harmonious, and Creative Society* nel quale vengono riportati, analizzati e discussi i risultati ottenuti dalla Cina dal 1978 fino ad oggi. Il Rapporto, steso attraverso un intenso scambio tra i ricercatori della Banca Mondiale e il Centro di

ricerca per lo Sviluppo di Pechino, da un lato, constata l'enorme successo ottenuto dalle politiche di modernizzazione cinese e, dall'altro, individua i problemi da risolvere per costruire, appunto, una «società moderna, armoniosa e creativa».

I due rapporti insomma prendono atto del successo della Cina negli ultimi quarant'anni e si domandano, soprattutto il secondo, quali problemi si devono ancora risolvere per costruire una «buona società» in Cina.

Questi risultati erano in qualche modo stati previsti da alcune correnti delle scienze sociali contemporanee, in particolare dal movimento ispirato da Immanuel Wallerstein e dal suo paradigma del sistema mondiale dell'economia. Secondo il suo modello della dinamica ciclica della storia del capitalismo moderno, l'egemonia americana sul o nel sistema mondiale dell'economia avrebbe dovuto esaurirsi in questi anni. Forse, come molti notano, la guerra in Iraq ha fatto precipitare le cose e il tramonto dell'egemonia americana sul mondo è già oggi un fatto acclarato.

Se il 'tramonto' dell'egemonia americana era stato previsto, inattesa invece è stata la rapida ascesa della Cina nell'economia mondiale. La domanda fondamentale ora è perciò come abbia fatto la Cina, dopo il «secolo dell'umiliazione», a tornare a svolgere il ruolo di grande potenza a livello globale in così poco tempo.

La domanda veramente interessante, e anche difficile, non è tanto come mai ci sia voluto tanto tempo perché il delta dello Yangzi, la Cina e l'Oriente asiatico riguadagnassero il terreno economico che avevano perso nel confronto con l'Occidente a partire dalla metà del diciottesimo secolo, ma piuttosto come e perché la Cina, dopo più di un secolo di eclisse politica ed economica, sia riuscita a riguadagnare così tanto terreno e così velocemente³.

Si tratta, come è del tutto evidente, di una questione complessa che richiama la nostra relazione con la Cina: attraverso la Cina guardiamo a noi stessi, all'Europa o all'Occidente. Del resto è stato così anche in passato.

La 'storia' della modernità della Cina e delle sue interpretazioni è proprio per questo molto intrigante. Parliamo della Cina per parlare di noi stessi. Da alcuni secoli, infatti, gli europei cercano nella Cina un termine di paragone. La mia tesi è che, proprio perché l'Europa ha una posizione 'marginale' nella storia 'mondiale', il primo e più importante dei suoi compiti intellettuali è costruire una propria interpretazione del mondo. Si tratta, infatti, di costruire una propria immagine del mondo naturale, una propria immagine della società e dell'uomo (si pensi all'opposizione fra noi: l'umanità e loro: i barbari presente in tutte le culture), di stabilire

se questo mondo è l'unico oppure se ve ne sia un altro e come sia fatto, ecc. Vista così, la cultura europea appare come un gigantesco tentativo di dare un'identità unitaria a popoli con una storia molto diversa. In questo processo simbolico il confronto con l'*altro* diviene un momento fondamentale. Dobbiamo apprendere qualcosa dagli altri oppure dobbiamo rifiutare tutto? E se dobbiamo/possiamo apprendere qualcosa, cosa effettivamente ci è utile e cosa ci potrebbe essere dannoso? Il rapporto con l'altro implica comparazione e selezione. Questo avviene anche nel confronto tra Europa e Cina. Se stiamo a quanto dice Matteo Ricci, primo europeo a vivere a lungo in Cina, i cinesi sono uguali a noi per molti rispetti e, al tempo stesso, noi e i cinesi siamo diversi rispetto a tanti altri popoli. Infatti, per «mangiare e bere e dormire su tavoli» noi e i cinesi siamo uguali; gli altri sono tutti diversi da noi perché mangiano bevono e dormono per terra⁴. Altre usanze, dice il proto antropologo culturale Matteo Ricci, sono diverse dalle nostre ma hanno analoga funzione: noi, ad esempio, usiamo i guanti non solo per riparare le mani dal freddo ma anche come oggetto simbolico nella vita pubblica; i cinesi usano i ventagli. Fin dall'inizio, insomma, la Cina è oggetto di comparazione con l'Europa. Alcuni (ad esempio, Matteo Ricci, Leibniz, Quesnay, Adam Smith, Kant) hanno guardato alla Cina con ammirazione per l'alto livello di civiltà da essa raggiunto. Altri (ad esempio, Pascal, Hume, Rousseau, Montesquieu) l'hanno considerata un paese 'barbaro'.

Tra le 'grandi' indagini sull'identità dell'Europa e dell'Occidente nel XX secolo ha avuto enorme diffusione l'analisi proposta da Max Weber nei suoi *Saggi di sociologia della religione*⁵.

Per realizzare il suo progetto Weber intraprende una complessa analisi comparativa dell'Europa e dell'Occidente con la Cina, l'India, il mondo islamico e Israele antico. Naturalmente, la sua analisi dipendeva da quanto allora si sapeva su queste civiltà e nel suo discorso ci possono essere errori dovuti alla sua limitata base informativa e a errori soggettivi. Di questo lavoro gigantesco rimane comunque, a mio avviso, un'indimenticabile lezione metodologica imperniata su due punti: 1) la comparazione fa emergere l'identità dei termini comparati (unità) e la loro differenza (diversità); 2) una lettura 'multidimensionale' della società. L'analisi weberiana dell'Occidente e della Cina è multidimensionale e non può essere ridotta alla cosiddetta 'tesi weberiana' per cui in Occidente il calvinismo avrebbe portato al capitalismo e in Cina il confucianesimo ne avrebbe impedito la nascita. Questi due fattori culturali-religiosi hanno certamente svolto un ruolo. La loro azione, però, si è dispiegata insieme a quella di altri fattori come il potere, l'organizzazione della proprietà, la struttura

familiare e così via. La mia opinione, infine, è che l'opera di Weber possa essere utile non solo per la comprensione della storia della modernità ma anche per i suoi sviluppi futuri. L'averla ignorata mi pare l'errore di analisi per altri versi molto interessanti.

Cominciamo ora il nostro percorso con una breve sintesi della teoria del sistema mondiale dell'economia proposta da Wallerstein.

2. Il sistema mondiale dell'economia dall'Europa all'intero globo

L'analisi di Wallerstein ha al suo centro il concetto, preso da F. Braudel, dell'«economia-mondo». L'economia-mondo non è, almeno in via di principio, l'economia mondiale: può diventarlo, ma non necessariamente. Un'economia-mondo è un sistema d'interdipendenze tra mercati, istituzioni, attori che operano in uno spazio integrato orizzontalmente e regolato da rapporti di dominio ed egemonia. Dominio politico ed egemonia culturale sono i tratti che distinguono il centro dalla periferia e da un'area intermedia che può svolgere il ruolo di periferia verso il nucleo del sistema e di centro quasi-egemonico verso le aree periferiche. Lo spazio e il tempo, anzi, lo SpazioTempo, sono una dimensione importante dell'economia-mondo. Un altro elemento caratteristico del sistema è il suo andamento ciclico: una fase di espansione e una fase di contrazione; poi, ancora, una fase di espansione e una di contrazione compongono un ciclo economico che dura circa 150 anni. Diversi cicli si susseguono in un processo a spirale aperto verso l'alto. Ad ogni passaggio di ciclo si allarga lo spazio incluso nell'economia-mondo fino a coincidere (quasi) con l'intero globo.

Questa storia, secondo Wallerstein, comincia in Europa; e, precisamente, nell'Italia del XIII e del XIV-XV secolo. La sua narrazione però comincia dal ciclo successivo. In questo SpazioTempo il nucleo dell'economia-mondo si trova nella penisola iberica. È il momento delle esplorazioni oceaniche e del dominio spagnolo nel Mediterraneo. Siamo più o meno nel periodo tra il 1450 e il 1620/40. Durante questo ciclo si verifica l'«aggancio» del continente americano e comincia la sua graduale inclusione nell'economia-mondo. Il ciclo successivo registra uno spostamento del nucleo del sistema verso il nord europeo: è il periodo (1600-1750) del dominio olandese sul mercato mondiale, nel quale il continente americano viene definitivamente incluso nell'economia-mondo quale periferia del sistema. Nel ciclo successivo (1750-1917), vi è ancora una dislocazione del nucleo del sistema, dai Paesi Bassi alla Gran Bretagna. È il periodo nel quale avviene la Rivoluzione industriale. Durante questa

fase l'economia-mondo diventa globale e apre con la forza il mercato cinese ai mercanti di tutto il mondo. Alla fine di questo ciclo si verifica il 'passaggio' ad Occidente dell'egemonia sul mondo (così, almeno, hanno visto la storia gli intellettuali europei, Weber tra i primi). Da quel momento una nuova potenza commerciale e militare prende il ruolo della Gran Bretagna: gli Stati Uniti d'America. Seguendo l'andamento dei cicli dell'economia-mondo, l'egemonia americana sul mondo dovrebbe finire verso il 2015-2020, ma – come dicevamo – le cose sono andate un po' più veloci di quanto previsto e questo pone problemi di natura teorica che per ora tralasciamo.

La forza di questa analisi – Wallerstein non vuole chiamarla 'teoria' – del mondo è affascinante. Ne ho dato qui una rappresentazione molto sommaria ma nella sostanza veritiera. Il punto che ci interessa è lo spostamento/allargamento sistematico dello spazio dell'economia-mondo. I fattori invocati da Wallerstein sono il mercato e la forza del potere che sta dietro e sospinge i mercanti. La Cina, infatti – e su questo ritorneremo – non è vinta dalla competizione economica nel mercato mondiale di cui fa già parte e – lo voglia o no la teoria di Wallerstein – da millenni, ma dalla forza militare. Con la guerra dell'oppio infatti la Cina viene inclusa nel sistema mondiale dell'economia ma con posizione subordinata, da periferia dell'economia-mondo.

Una suggestione del modello è rappresentata dal possibile rovesciamento della logica del sistema e dalla possibilità di costruire, un giorno, un governo socialista mondiale (ma non è il caso di insistere su questo punto dato che Wallerstein vi dedica solo un accenno).

Le critiche verso questo sistema sono piuttosto numerose. Già Ferdinand Braudel, negli anni Ottanta del secolo scorso, criticava il suo discepolo perché a suo avviso non v'era un solo centro del sistema ma più d'uno e perché le economie-mondo erano più di una. Insomma, Braudel era portato a riconoscere che l'Asia e la Cina avevano delle dinamiche proprie prima dell'incontro con i mercanti portoghesi, spagnoli, olandesi e inglesi. Insomma – questo lo diranno altri –, il modello di Wallerstein è eurocentrico, immagina un ruolo egemonico per l'Europa che invece non è esistito, se non dopo il declino, per cause endogene, della Cina a cominciare dalla fine del XVIII e l'inizio del secolo XIX.

Il modello di Wallerstein, però, presenta un aspetto di particolare rilievo per il nostro discorso. In questo modello il 'motore' del cambiamento risiede nella capacità delle forze economiche di innovare sia il processo produttivo, sia i modelli organizzativi. Al centro dei processi si trova l'innovazione tecnologica, anche se Wallerstein non trascura l'aiuto fornito

dalla violenza degli Stati per spingere i processi economici.

La questione allora può essere formulata in questo modo: qual è la natura del confronto tra Cina ed Europa e qual è stato il suo esito?

3. *Il microscopio e il telescopio*

Come è noto, André Gunder Frank è diventato famoso per la sua teoria del sottosviluppo. In due scritti degli anni Sessanta, Frank⁶ connette il sottosviluppo con lo sviluppo. Il processo – che in un'area del mondo porta e alimenta lo sviluppo – produce il sottosviluppo nelle aree del mondo che da essa dipendono. Più nota è la sua formula dell'«economia della dipendenza». Successivamente, nei suoi lavori degli anni Settanta e Ottanta⁷, Frank ha fatto proprie le posizioni di Wallerstein e di Fernand Braudel sul sistema mondiale dell'economia. Negli anni Novanta, però, assume un atteggiamento molto critico verso le posizioni di Wallerstein e di Braudel da lui stesso prima sostenute. Questo cambiamento di prospettiva analitica è condensato nell'opera sua più complessa, *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*. Questo «ReOrient» è probabilmente rivolto all'orientamento della sua teoria sociale e della teoria sociale in genere, così come al cambiamento di orientamento dell'economia globale che, dopo il «secolo dell'umiliazione», vede di nuovo il nucleo dell'economia globale spostarsi dall'Occidente, e in particolare dagli Stati Uniti d'America, all'Oriente, e in particolare verso la Cina.

Per riassumere la nuova prospettiva di Frank cercherò di fissare in alcuni passaggi fondamentali il suo discorso. La prima mossa è di tipo metodologico: finora abbiamo guardato alla storia con il microscopio, ora dobbiamo cominciare ad usare il telescopio. In fondo, afferma Frank, la storia della Cina è una *microstoria* se non è connessa alla storia dell'unico sistema/economia mondo. Questa critica colpisce anche Wallerstein e Braudel, perché essi vedono l'economia capitalistica nascere in Europa e diffondersi a livello mondiale. Questo è un punto che Frank non può concedere: sarebbe fare proprio un atteggiamento eurocentrico lontano ormai dalla sua prospettiva ecumenica (nel senso della *Oikumené* umana). A dire il vero, Braudel dovrebbe essere risparmiato da questa critica. Egli infatti ha affermato⁸ che a) nella storia economica moderna vi sono più sistemi mondo incentrati su diversi centri: uno di questi è il sistema mondo che nasce in Europa (così come vuole la tesi di Wallerstein) e si espande poi su tutto il globo e b) l'espansione commerciale marittima dell'Europa non è avvenuta tanto a causa della sua potenza, ma perché gli altri (in particolare la Cina) si

sono ritirati dai mari dell'Asia orientale. Soprattutto questo secondo aspetto mette in luce una connessione cara a Frank: l'interdipendenza tra la 'storia' cinese e quella europea all'interno dell'unico sistema/economia mondiale. Ma egli ignora il contributo di Braudel su questo punto.

Un altro aspetto toccato dalla critica di Frank è l'«eccezionalismo» europeo. In questa critica egli mette insieme Marx, Weber, Wallerstein, Braudel, Tawney, Toynbee, Polanyi, Parsons e Rostow. Una bella compagnia, non c'è che dire. Il problema per Frank è che, indipendentemente dal loro 'colore politico', questi autori tendono ad esaltare le caratteristiche europee. In particolare, questo avviene mediante i fattori o le caratteristiche che vengono *scelte* per svolgere l'analisi comparativa⁹. Infine, prende di mira Weber:

tra gli scrittori classici Weber ha dedicato il più grande studio alla comparazione di questi fattori e specialmente all'abbellimento delle nozioni marxiste sui «costumi sacri, sul codice morale e la legge religiosa» orientale. I suoi numerosi seguaci hanno inoltre abbellito il suo approccio comparativo con altre caratteristiche peculiari. Anche se queste comparazioni fossero empiricamente accurate, e noi abbiamo visto che molte non lo sono, essi hanno adottato e adottano ancora due scorciatoie: una è come si dà conto dei supposti fattori significanti che devono essere comparati; un'altra è la scelta di comparare quelle caratteristiche o quei fattori in prima e in ultima analisi. Ancora, la scelta di quali fattori comparare è basata su una previa decisione esplicita o implicita secondo la quale le caratteristiche europee sono significanti, distinte e perciò meritevoli di essere comparate con le altre¹⁰.

Inoltre, dice Frank, «questo tipo di analisi non considera la possibilità che i fattori sotto osservazione erano risposte locali, nazionali o regionali alla partecipazione ad un singolo sistema e processo economico mondiale»¹¹.

Ora, prima di procedere, dobbiamo fare una pausa. Passi per alcuni studiosi americani che, non conoscendo il tedesco, si sono dovuti accontentare di cattive e parziali traduzioni dell'opera di Weber. Ma lui avrebbe dovuto leggere con più cognizione di causa *I saggi sulla sociologia della religione* di Weber e, se non sbaglio, anche nella lingua originale. Ecco, lì avrebbe trovato – al di là delle espressioni diciamo così 'gergali' – la stessa impostazione metodologica. Infatti, Weber individua un comune problema dell'umanità – la sofferenza giudicata come 'ingiusta' dagli individui – e interpreta le razionalizzazioni (cristiana, buddista, induista, confuciana, etc.: le famose teodicee) come risposte delle diverse civiltà a *quel* problema comune. La posizione di Weber può essere considerata

sbagliata o insufficiente, ma non si può dire che il problema non sia stato da lui posto correttamente.

L'attacco di Frank è ancora più radicale. Gli studi comparati – anche i migliori – sono viziati dalla loro scelta dei «tratti da comparare». Tale scelta avrebbe dovuto essere guidata dai risultati «dello studio dell'intero sistema economico mondiale». Invece, «la scelta dei tratti e dei fattori da comparare è derivata dal mettere a fuoco solo una parte del mondo»¹²: la Gran Bretagna, l'Europa, l'Occidente o qualsiasi altra cosa. Insomma si è guardato all'*explanandum* «con un magnifico specchio o microscopio ma solo sotto la luce europea» mentre «il vero compito è in primo luogo quello di prendere un telescopio per assumere un punto di vista olistico dell'intero mondo e del suo sistema economico mondiale»¹³.

L'approccio olistico proposto da Frank è basato sulla consapevolezza teorica che a) il tutto è superiore alla somma delle parti e b) il tutto contribuisce a formare le parti. «Dal momento che il tutto è più che la somma delle parti, ogni parte è non solo influenzata dalle altre parti, ma anche da ciò che accade in tutto [il sistema] mondo»¹⁴. E così conclude la sua critica all'Eurocentrismo: pure se noi vediamo che il mondo è rotondo, l'Europa è il posto più sbagliato dove collocare il centro¹⁵.

È difficile seguire Frank nelle sue escursioni nella storia dell'umanità. Il suo discorso è veramente molto complesso. Devo cercare perciò di rendere intelligibile la sua posizione – e la sua critica verso l'Europa e le scienze sociali europee – guardando alla struttura della sua argomentazione. Basandosi sui lavori di Janet Abu-Lughod e di Kirti Narayan Chaudhuri¹⁶, Frank allarga la dimensione temporale e spaziale del sistema mondiale dell'economia. Abu-Lughod individua un sistema mondiale dell'economia già prima della nascita dell'economia-mondo europea che, secondo lo schema di Wallerstein, si diffonde poi dall'Europa a tutto il globo. Dalle opere di Chaudhuri, Frank ricava l'idea dell'esistenza di un sistema economico mondiale con una dimensione spazio-temporale diversa da quella immaginata da Wallerstein. Così, prima in scritti vari presentati in opere e riviste di storia e poi nel volume pubblicato insieme a Barry K. Gills¹⁷ avanza l'idea che il sistema mondiale sarebbe cominciato cinquecento o cinquemila anni orsono.

Questa idea ha qualche corollario ed è fondata sulla documentazione prodotta da numerosi storici. Si potrebbe cominciare dalla 'consapevolezza' dell'unicità del mondo che già aveva Erodoto¹⁸; oppure dalle ricerche comparative sull'impero romano e quello cinese, come ad esempio quella di Walter Scheidel¹⁹, per comprendere che una sorta di interdipendenza tra le diverse parti del mondo esisteva già nell'antichità; oppure, si potrebbe

considerare la storia dell'Asia centrale per vedere come i movimenti tra le popolazioni nomadi e seminomadi di quell'area abbiano determinato cambiamenti ad Occidente e ad Oriente. Tuttavia, se le relazioni tra le diverse parti del sistema mondiale dell'economia possono essere dimostrate nell'Africa-Eurasia da tremila anni prima della nostra era, il problema è intendere quale tipo di rapporti esistessero tra le diverse aree del mondo. Viene insomma il sospetto che l'area dello scambio e delle interrelazioni riguardasse solo le élite mondiali e non i sistemi nel loro complesso. Infatti, se è dimostrata l'esistenza di una Via della seta tra Cina e Mediterraneo e di una Via delle spezie tra India e Mediterraneo, non si è certi che i prodotti di lusso scambiati arrivassero alle popolazioni mediterranee e non solo alle loro classi dirigenti, come tante evidenze storiche dimostrano. Insomma, alla fine i profondi movimenti storici, a cui Frank vorrebbe ancorare la ricerca storica e sociale, sarebbero solo movimenti di superficie non riguardanti la struttura dei sistemi.

In ogni caso, con questa attrezzatura teorica egli cerca di spiegare gli stessi processi analizzati da Braudel, Wallerstein, Elvin, Weber e tanti altri. Perciò, dobbiamo a questo punto entrare un po' di più nel merito della sua interpretazione.

Se teniamo a mente che per Frank il sistema mondiale è unico, dobbiamo di conseguenza leggere insieme quanto accade in Occidente e quanto accade in Oriente. In ogni modo, questa è la sua lettura. Contro l'interpretazione eurocentrica, che vede nell'Europa il centro del sistema mondiale dell'economia, si deve invece «comprendere il periodo [dal 1757 in poi] come una manifestazione di una fase B di Konradieff»²⁰. In effetti, questa lunga fase già da Mark Elvin è interpretata come un periodo – per la Cina dal 1400 in poi – caratterizzato da crescita quantitativa, con specifiche fasi di contrazione e fasi di recupero, ma senza innovazione tecnologica e organizzativa. Inoltre, secondo Frank, il declino non riguarda solo la Cina, ma tutta l'Asia con in testa l'India.

Tale declino, però, non va interpretato in termini semplicistici. Il modello interpretativo di Frank, così come quello di Elvin, presuppone che quelle aree del mondo siano molto dinamiche, almeno fino al 1800. Nel XVIII secolo, dice Frank, «la parte più forte e più dinamica dell'economia rimane ancora in Cina e in India»²¹. Allora, se le cose stanno così, come si spiega l'ascesa dell'Europa e dell'Occidente?

Un punto nevralgico della spiegazione proposta da Frank è che il declino dell'Oriente precede l'ascesa dell'Europa e dell'Occidente. Inoltre, i due processi sono strettamente correlati e fanno parte di un più generale processo all'interno dell'*unico* sistema mondiale dell'economia. L'Europa

– e in questo in molti sono d'accordo – occupa una posizione marginale all'interno di questo sistema. A partire dal 1500, però, essa comincia a crescere all'interno del sistema mondiale i cui nodi principali ora diventano Europa, America, Asia, e di nuovo Europa grazie all'argento americano²².

Questa tesi va incontro a quanto già affermato da Braudel: i cinesi, ritirandosi dall'Asia marittima e volgendosi a nord per le minacce dei mongoli, hanno lasciato libero campo agli europei. Essi sono arrivati più facilmente alla creazione del mercato europeo-atlantico-asiatico perché hanno trovato campo libero. E tuttavia, fino al 1800 l'Asia orientale e la Cina, in particolare, sono sotto ogni rispetto più avanti dell'Europa.

Come si spiega allora il sorpasso? Come è diventato possibile che un'area marginale diventasse da un certo momento in poi l'area centrale del sistema mondiale dell'economia?

Viene a questo punto il momento delle innovazioni tecnologiche. Secondo Frank le innovazioni tecnologiche vanno lette non dall'interno dell'Europa, ma nel contesto dell'economia mondiale. Viste da questa prospettiva, allora, le invenzioni scientifiche e le innovazioni tecnologiche dipendono non tanto dall'“ingegno” scientifico degli europei quanto piuttosto dai costi comparativi a livello mondiale. Infatti, sostiene Frank, in questo periodo (fine XVIII secolo) si verifica una diminuzione del flusso di argento e, in genere, di metalli preziosi dall'America alla Gran Bretagna; nello stesso tempo dall'India e dalle colonie inglesi arriva in Inghilterra un nuovo flusso di denaro. Nello stesso periodo in Asia e in Europa si ha un andamento demografico inverso: in Asia si ha una forte crescita della popolazione; in Europa, a motivo delle migrazioni verso l'America e verso le colonie, si ha una crescita bassa. In Asia, la forte crescita demografica rende non remunerativo l'investimento in tecnologie costose, avendo a disposizione manodopera qualificata e a basso costo. In Gran Bretagna, l'alto costo della manodopera abbassa il tasso dei profitti. Diviene allora conveniente investire in tecnologie che risparmiano lavoro e che producono energia nuova. Le due strategie, afferma Frank, nei due diversi contesti locali e all'interno dello stesso sistema economico mondiale, sono entrambe razionali.

Per riprendere la formulazione di Kenneth Pomeranz²³, ‘la grande divergenza’ tra Asia ed Europa avrebbe un'origine piuttosto complessa. Le interpretazioni dell'origine della grande divergenza – oltre a quella classica di Weber e rifiutata da molti storici dell'economia – sono piuttosto numerose. Tutte ruotano intorno a fattori demografici – quella altrettanto classica di Malthus e degli storici che si ispirano a lui – o a fattori ecologici (Pomeranz) o ad un insieme di fattori, come quella di Elvin, o come quella

di Frank, che modifica e generalizza il modello di Elvin²⁴. Frank enumera nove fattori²⁵ nei quali confluiscono sia fattori ecologici, sia fattori economici, sia infine fattori istituzionali. Egli richiama i lavori di Goldstone²⁶ sulla condizione delle donne in Cina. Le donne, infatti, erano legate al villaggio e perciò erano disponibili a produrre in agricoltura a costi bassi. Pomeranz²⁷ mette in luce la complementarità tra lavoratori urbani e donne lavoratrici agricole nei villaggi: i lavoratori urbani erano in grado di ricavare parte della loro sussistenza dal lavoro delle proprie donne. Inoltre, il trasporto del carbone in Cina è difficile e costoso, mentre in Inghilterra è vicino e più a buon mercato²⁸. Mentre questa congiuntura porta all'*high-level equilibrium trap* la Cina, in Europa conduce alla rivoluzione industriale e alle sue conseguenze. Entrambi i fenomeni, però, appartengono alla vita dell'unico sistema mondiale dell'economia. Infatti, la produzione di merci britannica può affermarsi solo nel mercato mondiale. I prodotti tessili britannici vincono la concorrenza dei prodotti asiatici, garantendo profitti agli investimenti. Insomma, una serie di fattori – e non uno soltanto – conduce al rovescio dei rapporti tra Asia ed Europa alla fine del XVIII secolo. Frank riassume così la sua lunga, complessa e – se è consentito – un poco farragginosa argomentazione: lo sviluppo dell'economia mondiale dal 1400 al 1800

riflette non la debolezza dell'Asia ma la sua forza, e non la inesistente forza dell'Europa ma piuttosto la sua debolezza relativa nell'economia globale [...] La comune espansione economica globale dal 1400 beneficiò i centri asiatici prima e più della marginale Europa, dell'Africa e delle Americhe. Tuttavia questo effettivo vantaggio economico si rovesciò in un crescente assoluto e relativo svantaggio per una regione asiatica dopo l'altra nel tardo XVIII secolo. La produzione e il commercio cominciarono ad atrofizzarsi quando la crescita della popolazione e delle entrate, così come la loro polarizzazione economica e sociale, esercitarono pressione sulle risorse, costrinsero la domanda effettiva in basso e resero disponibile lavoro a bassi costi in Asia più che in ogni altra parte del mondo²⁹.

Poi, seppure più in breve, Frank getta uno sguardo sul presente e sul futuro: questo ciclo di declino e transizione ora riguarda l'Europa e l'Occidente. Prima nel passaggio di egemonia dall'Europa agli Usa; ora, nel lungo ciclo di declino dell'egemonia americana e del risveglio 'asiatico'. Le aree nelle quali questo avviene sono proprio quelle nelle quali è avvenuta la grande espansione dal 1400 al 1800: il Giappone, le quattro tigri asiatiche e, ora, la Cina. Nel XXI secolo vi può essere un nuovo rovesciamento di posizione?³⁰

4. *Il modello economico-politico della ripresa asiatica*

Con questo interrogativo posto da Frank ci volgiamo ad un altro tipo di interpretazione. Si tratta di analisi di storici dell'economia di origini asiatiche (giapponesi o cinesi della diaspora) che incontrano storici occidentali, soprattutto americani, di orientamento critico verso l'economia capitalista.

Una di queste interpretazioni appare di grande interesse per il nostro ragionamento: quella – la chiamo così per evidenti ragioni di sintesi che spero si comprendano cammin facendo – di Sugihara-Arrighi.

Dopo il 1800, nonostante l'egemonia britannica sul mercato mondiale, la competizione all'interno del mercato cinese non sarebbe stata vinta dalle merci inglesi e occidentali. Il più autorevole sostenitore di questa tesi è Kaoru Sugihara³¹. In un paper Sugihara elabora la sua idea di *industrious revolution* e indica le ragioni generali della tenuta del sistema produttivo asiatico e la sua rinascita dopo il 1945³². Alla base di tutti i ragionamenti di questo tipo – qualche cenno c'era già in Frank – c'è un'idea di Fernand Braudel: la separazione dei mercati dal capitalismo.

Lo Stato moderno – dice Braudel – che non ha costruito il capitalismo ma lo ha ereditato, talora agisce a suo favore, talaltra ne ostacola i propositi, a volte gli permette di espandersi liberamente, ma in altri casi distrugge le sue risorse. Il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando è lo stato³³.

Per 'economia mondiale' intendo l'economia del mondo globalmente inteso, il «mercato di tutto l'universo», come diceva già Sismondi. Per 'economia mondo', termine che ho costruito a partire dall'espressione tedesca *Weltwirtschaft*, intendo l'economia di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità; un insieme³⁴.

Come è noto, questi sono i concetti con cui Wallerstein ha costruito il suo paradigma del sistema mondiale dell'economia. Qui, però essi hanno tutt'altra funzione teorica e politica. Inoltre, questa distinzione-separazione consente un recupero del pensiero di Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, contro *Il capitale* di Karl Marx.

In particolare, di Smith viene recuperato il concetto di sviluppo, operazione nella quale si è distinta la Scuola di California (Pomeranz, Bin Wong e altri). A questo concetto guarda anche Sugihara: per sviluppo smithiano «si intende la formazione dei mercati per la terra, il lavoro e il capitale così come modelli istituzionali per la scoperta e la diffusione di conoscenza utile ed affidabile. Lo sviluppo dovrebbe accrescere il livello di

vita, ed è spesso sostenuto da uno Stato efficiente»³⁵. Questo modello di sviluppo, secondo Sugihara che così legge la Scuola di California, sarebbe stato tipico del Giappone, della Cina, dell'India e dell'Europa orientale nel XVII e nel XVIII secolo. È la cosiddetta 'economia naturale', fondata ancora sulla terra e la sua razionale valorizzazione. Nel suo ragionamento Sugihara mette a confronto il modello smithiano di sviluppo con quello capitalistico. Mentre in Occidente si svolgeva la Rivoluzione industriale, in Asia, a partire dal Giappone, passando per la Cina e l'India, arrivando fino all'Europa orientale, era in corso la 'rivoluzione industriale'.

Sugihara ricostruisce così in un altro modo la grande divergenza. Non è tanto una differenza di periodi o di tratti attribuiti a questa o a quell'economia ma un rovesciamento di prospettiva: quella, che era ritenuta un'economia sconfitta, viene invece rivalutata come un'economia vincente e, soprattutto, come l'economia del futuro. Sintetizzando il senso del confronto tra l'economia europea e, poi, americana e quella asiatica, Sugihara afferma:

andando indietro al periodo 1820 fino al 1945, la fondamentale differenza con il periodo precedente è che l'impatto della via occidentale allo sviluppo su quella orientale diviene più importante [...] La chiave del successo dell'Asia orientale si trovò nel fatto che la regione fu capace di rispondere allo sviluppo imperniato sulle industrie ad alta intensità di risorse e ad alto investimento di capitale attraverso l'Atlantico della 'grande divergenza' creando una via all'industrializzazione fondata su industrie a risparmio energetico e sulla valorizzazione del lavoro. Come risultato emerse una nuova divisione internazionale del lavoro tra i paesi occidentali avanzati, con competitività nelle manifatture ad alta tecnologia industriale, e quelli asiatico-orientali e di altri paesi in via di sviluppo con competitività fondata su manifatture a bassa tecnologia industriale³⁶.

La storia di questi quasi due secoli è nota: è una fase di dominio del modello industriale occidentale. Dopo il 1945, però, il Giappone ha messo insieme i tratti dei due modelli, creando un *mix* originale con il quale prima ha affiancato e poi superato la produzione occidentale. L'opinione di Sugihara è che il modello futuro di produzione è quello fondato sul risparmio energetico³⁷.

Sugihara è uno storico dell'economia. Non trae tante conseguenze dal suo ragionamento. Se però la sua analisi viene incorporata nel paradigma del sistema mondiale dell'economia assume tutt'altro significato. È proprio quanto succede nelle analisi di Giovanni Arrighi. La differenza

di fondo tra le analisi di Arrighi e quelle di tanti altri (ci siamo potuti occupare solo delle principali) è che egli guarda al presente e al futuro. In altri termini, la sua domanda non riguarda più tanto il perché la Cina abbia perduto il confronto con l'Occidente a partire dal 1800 ma per quale ragione, da circa quarant'anni a questa parte, essa sta riguadagnando terreno fino a candidarsi ad occupare nei prossimi due decenni il primo posto nell'economia mondiale.

Le variabili utilizzate da Arrighi sono, come nella teoria del sistema mondiale dell'economia, due: l'economia e la politica all'interno dell'articolazione del sistema in centro e periferia. Anche nel suo caso occorre riprendere la distinzione di Braudel tra mercato e capitalismo. Nel suo discorso, inoltre, sono incorporati i risultati delle ricerche di Sugihara sulla 'rivoluzione industriosa' asiatica in opposizione alla 'rivoluzione industriale' occidentale.

Nella *Introduction a The Resurgence of East Asia* Arrighi e i suoi collaboratori delineano in primo luogo una periodizzazione della storia mondiale degli ultimi quattro secoli che sarebbe così caratterizzata:

- una lunga fase, dal XVI al XVIII secolo, nella quale l'Asia orientale rimane all'avanguardia dello sviluppo mondiale, nella costruzione dello Stato e nell'economia nazionale. In questo periodo scambio e ibridazione con l'Europa sono intensi;
- un periodo intermedio, nel XIX e nel XX secolo, caratterizzato dall'eclissi della ricchezza e della potenza dell'Asia orientale;
- una prospettiva breve dopo la fine della 'guerra fredda', con la rinascita economica della regione asiatica dovuta alla sua riorganizzazione.

Le ricerche raccolte in questo volume sono da Arrighi e dai suoi collaboratori così riassunte:

- «la grande divergenza del XIX secolo nelle fortune politiche ed economiche dell'Asia orientale e dell'Europa era almeno in parte fondata su precedenti, meno visibili divergenze nelle traiettorie di sviluppo delle 'due regioni del mondo'»;
- «la predominanza di una particolare tendenza in ognuno dei due sistemi regionali non implica mancanza di differenziazione tra i componenti di ogni sistema. Al contrario, per alcuni aspetti, le differenze nell'Asia orientale sono viste come tanto importanti quanto le differenze tra le 'regioni del mondo'»;
- «collocare l'interpenetrazione dei due sistemi regionali all'interno di un singolo sistema globale del XIX secolo non ha comportato una

convergenza uni-direzionale del mondo sociale ed economico dell'Asia orientale e l'interazione politica verso il modello europeo-occidentale [...] Al contrario, [tra i due sistemi vi è] tanta convergenza quanta divergenza, sia tra le regioni sia al loro interno»³⁸.

Per quanto possa sembrare articolata, questa posizione può essere riassunta dicendo che la 'grande divergenza' nasce su differenze di sistema già esistenti tra Europa e Asia orientale e che l'inclusione dell'Asia orientale entro il sistema mondiale dell'economia non ha portato all'adozione, da parte delle regioni asiatiche, del sistema economico produttivo (vedi la tesi di Sugihara) e del sistema istituzionale europeo o di ascendenza europea.

Sul piano economico, dalla rivoluzione Meiji in Giappone (1866-1869) e dalla rivolta dei Taiping in Cina (1851-1864), le tecnologie occidentali sono adottate dal sistema produttivo di questi due paesi. Sul piano politico-istituzionale avviene nello stesso tempo una rottura con il passato. Il sistema degli stati tributari, con al centro la Cina, tramonta. I giapponesi tentano di ricostruirlo mettendo al centro se stessi. Vanno interpretati in questo senso i conflitti inter-regionali tra Giappone e Cina. E possono essere interpretate in questo senso anche le modernizzazioni – così mi sembra di potere leggere parte della storia asiatica – del Giappone dopo la rivoluzione Meiji e fino ad oggi e della Cina degli ultimi decenni della dinastia Qing, del Kuomintang e della Cina rivoluzionaria dopo il 1949. In altri termini, sia operando dentro il sistema mondiale ad egemonia britannica, sia entro quello ad egemonia americana del secondo dopoguerra, la riorganizzazione dell'area registra un continuo conflitto tra Giappone e Cina per la supremazia regionale. Nessuno dei due attori (Giappone e Cina) è riuscito però a ricostruire il sistema degli stati tributari cinesi del passato. Almeno fino ad oggi.

Le due fasi non presentano tuttavia gli stessi caratteri. Il sistema ad egemonia americana del secondo dopoguerra è molto diverso dal sistema ad egemonia britannica. Esso assomiglia più al sistema cinese degli stati tributari. Infatti, gli Usa non impongono una intermediazione finanziaria con la violenza, né praticano unilateralmente il libero commercio e tantomeno praticano un prelievo forzoso di risorse, cose che invece avvengono nel sistema britannico. Nel sistema ad egemonia americana si scambia fedeltà e lealtà verso lo Stato egemone con protezione militare e legittimazione politica internazionale. Esattamente come avveniva nel sistema tributario cinese.

Dentro questo modello di nuove relazioni politiche globali, si verifica un processo che gli autori intendono come caratterizzato da tre stadi.

Nel primo stadio «la principale agenzia di espansione è stata il governo americano, la cui strategia di potere ha spinto la crescita dell'economia giapponese [in funzione anticinese e antisovietica] ed ha creato le condizioni politiche per la successiva espansione verso l'esterno del sistema giapponese di sub-contratti multilaterali»³⁹;

«Nel secondo stadio la stessa struttura giapponese diventò la principale agenzia di sviluppo»⁴⁰. L'espansione del Giappone mobilita i cinesi della diaspora, che diventano protagonisti – insieme al governo cinese – del terzo stadio.

Nel terzo stadio è appunto il governo cinese ad agire in concerto con la diaspora capitalista cinese a Taiwan, Hong Kong, nel sud-est asiatico e in Nord-America. Il governo cinese «sembra emergere come l'agenzia guida dell'espansione cinese e dell'economia dell'est asiatico»⁴¹.

«Questi tre stadi del rinascimento economico dell'Asia orientale – afferma Arrighi – possono essere interpretati come stadi di un processo di revival dei tratti chiave del sistema asiatico orientale del commercio tributario in un contesto globale radicalmente trasformato»⁴².

Si fa fatica a comprendere i caratteri di questo processo di rinascita quando gli autori, da un lato, affermano che vi è stato un processo di ibridazione tra il sistema asiatico orientale e il sistema europeo di produzione ed organizzazione e, dall'altro, dicono che la rinascita orientale è un «revival dei tratti chiave» del sistema orientale.

Per vedere come alla fine questa interpretazione, all'apparenza tanto sofisticata, sfoci in un vicolo cieco ideologico, è necessario proseguire l'esposizione del discorso di Arrighi e dei suoi colleghi. Ancora una volta si torna al confronto tra il sistema asiatico e quello europeo. L'analisi del sistema europeo di sviluppo avviene sullo sfondo del sistema 'naturale' di cui parlava Smith. La distinzione braudeliana tra capitalismo e mercato mondiale consente di vedere il sistema cinese prima della 'grande divergenza' della fine del XVIII secolo come una grande economia a forte divisione sociale (Smith, appunto) e non a forte divisione tecnica (Marx) del lavoro.

La forza del sistema europeo e la sua affermazione a livello mondiale è dovuta a due fattori interagenti l'uno sull'altro: un equilibrio di potere che riproduce la competizione inter-statale (sistema vestfaliano) e il ruolo critico svolto dai profitti ricavati dal commercio con il mondo non europeo (Asia in particolare) nel determinare l'esito di questa competizione. «Presi congiuntamente, questi due fattori sistemici crearono un ambiente favorevole allo sviluppo combinato di capitalismo e militarismo»⁴³.

Il sistema politico dell'Asia orientale, diversamente da quello europeo,

è basato su una struttura inter-statale priva di equilibrio. La Cina, centro del sistema, è enorme in confronto con gli stati confinanti del sud-est asiatico (Giappone compreso). Un altro aspetto del sistema asiatico è, ancora diversamente da quanto avviene nel sistema europeo, la mancanza di profitti derivanti dal commercio con le economie che si trovano fuori dalla regione⁴⁴ e che potevano risolvere l'eventuale conflitto inter-statale. Questi due aspetti hanno creato «un ambiente non favorevole per lo sviluppo combinato di capitalismo e militarismo secondo il modello europeo»⁴⁵. Il capitalismo, infine, viene 'esternalizzato' nelle attività di intermediazione con gli occidentali e vive negli interstizi dell'economia asiatica.

Nel complesso, dunque, vi è una

biforcazione dei percorsi di sviluppo europeo e dell'est-asiatico che produce una ulteriore espansione dell'economia di mercato in Cina e in Giappone e in condizione di pace e di stabilità governativa nel sistema dell'est asiatico che contrasta fortemente con la situazione di guerra generalizzata e di rovesciamento di Stati tipica del sistema europeo⁴⁶.

Quando i due sistemi vengono a confronto la violenza risolve il conflitto e non la superiorità dell'uno rispetto all'altro. La forzata inclusione dell'Asia orientale (ciò vale soprattutto per la Cina; il Giappone adotta una strategia propria di 'occidentalizzazione' con la rivoluzione Meiji) nel sistema mondiale dell'economia ad egemonia britannica non si risolve in una «generalizzata convergenza con le pratiche e i modelli politici ed economici occidentali [...] [ma in una] convergenza [...] mediante un processo di ibridazione che preserva e dona nuova vitalità ad importanti tratti del sistema asiatico»⁴⁷.

Distaccandosi un po', credo, dalla tesi di Sugihara, che mi pare legato troppo al concetto di 'rivoluzione industriale', gli autori ritengono che la spiegazione della «straordinaria vitalità della regione dell'est asiatico dopo la sua subordinata incorporazione nel sistema globale occidentale» sta «proprio in questo processo di ibridazione»⁴⁸.

Infine, viene descritto il percorso attraverso cui la rinascita dell'Asia orientale avviene. In un primo stadio, vi è da parte della Cina e del Giappone la convergenza con le pratiche occidentali a livello economico e militare. Questa fase però si chiude con la sconfitta della Cina (la Cina del Kuomintang) e della Corea; con la seconda guerra mondiale ciò accade anche al Giappone. «Nel secondo stadio, al contrario, comincia ad emergere un modello ibrido di relazioni politiche ed economiche basato sia su tratti del sistema occidentale, sia su tratti di quello dell'Asia orientale»⁴⁹.

Vi è una questione, però. Ed è capitale, a mio avviso. Questo modello, per quanto ibrido relativamente alle tecnologie produttive, non ha riprodotto il capitalismo di origine europea? Per avere una risposta ci dobbiamo rivolgere qui al solo Arrighi. In *Adam Smith in Beijing* egli riprende i problemi affrontati in *The Resurgence of East Asia*. Le tesi sono le stesse; nel saggio compaiono solo piccole variazioni e argomentazioni più lunghe. D'altronde, quello è un testo scritto con altri, questo è un'opera interamente sua. Perciò partiamo dalla domanda che abbiamo appena posto: la rinascita cinese e asiatica è imperniata sul capitalismo, come vogliono i neo-liberisti, oppure sulla ibridazione tra modello orientale e modello occidentale, come sostengono Arrighi e i suoi colleghi?

La tesi di Arrighi è che lo sviluppo cinese abbia un carattere endogeno. Con la politica economica portata avanti da Deng Xiaoping vi sarebbe stata un'alleanza tra il governo cinese e i capitalisti cinesi della diaspora. Gli investimenti stranieri, americani in particolare, sarebbero venuti solo dopo. In ogni caso, gli investimenti stranieri e il capitalismo locale sono stati inseriti nelle strategie di sviluppo pensate e gestite dal governo. In queste strategie un ruolo importante è stato svolto dalle imprese di comunità e di villaggio. Pertanto, il modello cinese si configura come un mercato nel quale operano imprese statali, imprese private, imprese di proprietà delle comunità, e imprese straniere. La logica del modello è quella smithiana della divisione sociale del lavoro. Il ruolo centrale è (ancora) svolto dallo Stato.

Lo Stato deve riuscire a mettere in competizione tra loro i capitalisti, piuttosto che i lavoratori, così che i profitti si riducano al valore minimo tollerabile, deve incoraggiare la divisione del lavoro fra le unità produttive e fra le comunità piuttosto che all'interno di ciascuna di esse e investire nell'istruzione per contrastare gli effetti negativi della divisione del lavoro sul livello intellettuale della popolazione⁵⁰.

Il linguaggio, come si può notare, passa dalla constatazione della realtà, alla invocazione di una particolare strategia da parte dello Stato. Perciò, l'interpretazione cambia dimensione: dall'economia si passa alla teoria politica; dall'essere al dover essere; dai fatti ai valori. Ed emerge, alla fine, la domanda chiave: «il governo cinese è avviato a trasformarsi nel comitato d'affari della borghesia nazionale che sta emergendo nel cuore stesso della Cina»⁵¹?

Dobbiamo ancora una volta richiamare Braudel e la sua definizione di capitalismo quale istituzione economica distinta dal mercato. Ad essa si richiama lo stesso Arrighi. «Si possono aggiungere capitalisti a volontà

ad un'economia di mercato – scrive – ma se lo Stato non è subordinato al loro interesse di classe, quell'economia di mercato mantiene il suo carattere non capitalista»⁵².

Qualche dubbio, però, assale la mente di Arrighi. Il suo ottimismo certe volte vacilla. Come di fronte alla constatazione delle enormi disuguaglianze sociali all'interno della Cina: «la crescita dell'economia nazionale è stata accompagnata da un forte aumento della disuguaglianza di redditi e dallo spettro della disoccupazione di massa»⁵³. Oppure davanti alla constatazione: Socialismo/capitalismo in Cina? «Tutto quello che si può dire è che, anche se in Cina il socialismo ha perso, il capitalismo ... non ha ancora vinto»⁵⁴. In effetti, a veder bene, una qualche esitazione emerge nel suo discorso. Da un lato – lo dimostrano le ricerche e i dati ufficiali cinesi (ad esempio, Wang Hui e lo stesso rapporto della Banca Mondiale) –, la Cina non può sostituire gli Stati Uniti d'America alla guida del mondo adottando il loro modello di sviluppo per limiti ecologici: poca terra, poca acqua, poche risorse. Dall'altro, la crescita delle disuguaglianze di reddito costituisce un abbandono dei tratti propri del sistema orientale, più equo – secondo Arrighi e i suoi colleghi – del modello occidentale. Dove si va allora? C'è una speranza:

il destino della rinascita economica dell'Asia orientale sta nella individuazione da parte degli asiatici orientali di modi effettivi e di mezzi capaci di moderare le sue ineguaglianze a livello nazionale e a livello internazionale. Se questi modi e questi mezzi saranno trovati, l'Asia orientale può benissimo diventare ancora una volta il centro dell'economia globale⁵⁵.

Insomma, l'Asia orientale – ma la Cina è sua *magna pars* – può tornare a svolgere il ruolo centrale nell'economia globale solo se non imbocca il percorso verso lo sviluppo tipico dell'Occidente capitalistico.

5. *La crescita della Cina: una prospettiva neo-weberiana*

Le analisi riportate fin qui hanno un tratto comune: tutte, in modo esplicito o implicito, rifiutano la prospettiva analitica weberiana. Taluni criticano Weber per il suo supposto eurocentrismo; altri per il suo supposto riduzionismo. La letteratura su questo punto è tanto vasta che occorrerebbero anni per darne un'idea. Vi sono poi critiche su punti specifici su cui forse non è neppure il caso di soffermarsi. La mia opinione è che l'approccio weberiano è invece ancora utile non solo per la comprensione

dell'origine della 'grande divergenza' ma anche per compiere un'analisi della situazione odierna e per disegnare qualche scenario futuro.

I punti su cui vorrei richiamare l'attenzione sono due: l'analisi di Weber ha una struttura multidimensionale; l'analisi di Weber è comparativa.

Nelle *Osservazioni preliminari ai Saggi di sociologia della religione* Weber indica diciassette tratti propri dell'identità dell'Occidente. Questi tratti possono essere interpretati mediante il modello AGIL proposto da Talcott Parsons⁵⁶. Si ha così una griglia di lettura composta di quattro dimensioni: l'economia, la politica, il legame sociale, le immagini del mondo prodotte dalla religione, dalla scienza e, in generale, dalla cultura. Non è vero ciò che dice Frank, secondo il quale Weber, prima definisce la civiltà occidentale e poi, con questa griglia, procede alla comparazione tra l'Occidente e le civiltà asiatiche, Cina e India, e getta uno sguardo anche al mondo islamico⁵⁷. L'analisi comparativa si svolge a questi quattro livelli generali, con approfondimenti in tante direzioni specifiche. Inoltre è chiara in lui l'idea che tra le diverse dimensioni considerate il rapporto 'causale' deve essere visto non solo in una direzione – come è stato spesso a lui rimproverato – ma in un senso e nell'altro. Proprio nelle *Osservazioni preliminari*, a livello di dichiarazione metodologica introduttiva, parlando dell'etica economica del protestantesimo ascetico, egli dice che vanno studiate le relazioni 'causali' sia nella direzione che dall'etica economica porta all'economia, sia nella direzione che dall'economia porta all'etica economica. Per amore della chiarezza richiamiamo ancora una volta il passo weberiano:

La questione che si pone in primo luogo – dice Weber – è [...] di riconoscere i caratteri distintivi del razionalismo occidentale e, all'interno di questo, i tratti della sua forma moderna e di spiegarne poi l'origine. Ogni ricerca di questo tipo, tenendo conto dell'importanza fondamentale del fattore economico, dovrà prendere in considerazione innanzitutto le condizioni economiche. Ma anche la correlazione inversa non dovrà essere lasciata in disparte [...] [I saggi posti all'inizio] cercano di avvicinare un lato importante del problema che in generale è difficile afferrare: l'influenza di determinate credenze religiose sullo sviluppo dello 'spirito economico', dell'*ethos* di un determinato sistema economico. In questo caso portiamo ad esempio la correlazione tra lo spirito della moderna vita economica e l'etica razionale del protestantesimo ascetico. Qui verrà quindi trattato solo un lato del rapporto causale. I saggi seguenti su *L'etica economica delle religioni mondiali* tentano, con una visione generale dei rapporti che intercorrono tra le più importanti religioni, la vita economica e la stratificazione sociale del loro ambiente, di esaminare

ambidue le relazioni causali nella misura necessaria per scoprire i punti di somiglianza con lo sviluppo occidentale [...] Solo in questo modo, infatti, si può intraprendere una valutazione causale di quegli elementi dell'etica economica della religione occidentale che le sono peculiari in opposizione alle altre⁵⁸.

Occorre anche dire che Weber poi menziona altri approcci, come quello antropologico e quello razziale, ma li rifiuta perché sarebbero una «deviazione del problema verso fattori (oggi) ancora sconosciuti»⁵⁹.

L'analisi weberiana non vede dunque solo come, eventualmente, i valori determinano la vita economica ma anche il contrario. Il suo scopo principale mi pare quello di comprendere la struttura dell'identità dell'Occidente ma, nel confronto, emergono anche i tratti propri delle altre civiltà comparate: India e Cina.

La questione alla fine è la seguente: è corretta ed accettabile l'analisi weberiana? E fine a quale punto? Qui, ovviamente, entrano nella valutazione elementi ideologici. Sarebbe facile dimostrare, ad esempio, che Weber non adotta un punto di vista «razzista soft», come pensa Ho-Fung Hung⁶⁰. Più forte è invece la critica di Frank, secondo il quale Weber costruisce il suo tipo ideale con i tratti della civiltà occidentale. La risposta però è che quei tratti sono tanto generali da ritrovarsi in tutte le civiltà e, naturalmente, si ritrovano in India e in Cina. V'è in tutte le società agrarie un'economia, una politica, una religione, una forma del legame sociale. E queste possono essere comparate per comprendere la struttura delle une e delle altre all'interno delle singole e diverse civiltà.

Nel merito, però, le affermazioni secondo le quali Weber avrebbe stabilito che l'etica confuciana ha impedito la nascita del capitalismo in Cina sono quantomeno unilaterali. È indubbio che l'etica confuciana orienta la società cinese in diversi modi, non necessariamente contrari alla nascita del capitalismo. Vi sono però altri fattori che concorrono a questo risultato: la forma del potere politico (l'impero), la forma del diritto, la forma della proprietà, gli stili di vita modellati da tutte e tre le religioni cinesi e non solo dal confucianesimo.

Il punto di maggiore interesse, però, non è tanto se l'analisi weberiana abbia visto giusto nell'interpretare le ragioni del perché – come (quasi) tutti riconoscono – il capitalismo in Cina sia stato imposto dall'esterno. Importante è un altro punto: quel tipo di analisi può far capire meglio di altre le basi e le caratteristiche della rinascita attuale della Cina.

Una delle connessioni studiate da Weber è quella tra potere e vita economica. È vero, però, che anche gli attuali interpreti portano la loro attenzione

a questa relazione. Possiamo prendere ad esempio i lavori di Arrighi. Nella sua analisi, egli mette in luce che uno dei fattori del dinamismo europeo è stata la guerra tra i diversi stati e l'avvicendamento di questi alla guida del processo di espansione dell'economia europea. Su questo punto Arrighi segue l'impostazione proposta da Wallerstein nel sistema mondiale dell'economia. Insomma, la competizione politica tra gli stati europei sarebbe stata uno dei fattori che avrebbe portato l'Europa in posizione di forza nel confronto con l'Asia orientale, e la Cina in particolare, alla fine del XVIII secolo. Per converso, la Cina avrebbe goduto di un lungo periodo di pace e questo avrebbe nociuto allo sviluppo della sua forza militare.

Se si legge Weber con un po' di attenzione si può trovare qualche anticipazione di queste tesi: ad esempio, parlando del periodo degli Stati combattenti, Weber nota che

all'epoca della concorrenza dei singoli stati per il potere politico sembra che quella forma di capitalismo politicamente determinato proprio dagli stati patrimoniali, il capitalismo cioè dei finanziatori e dei fornitori del principe, abbia avuto qui come dappertutto in circostanze analoghe un'importanza considerevole e si sia esplicato con alti tassi di profitto⁶¹.

E poi aggiunge:

Ma l'unificazione politica del paese in un grande impero ha avuto ovviamente per conseguenza, come nel caso dell'*orbis terrarum* romana unificata nell'impero, un regresso di questo capitalismo sostanzialmente ancorato allo stato e alla sua concorrenza con gli altri stati. D'altra parte lo sviluppo del capitalismo di mercato, orientato sul libero scambio, si manteneva al semplice stato embrionale senza andare oltre⁶².

Non è mancata neppure una legittimazione degli utili e della ricchezza da parte della filosofia confuciana⁶³. Ma tutto questo non ha significato «l'inizio di uno sviluppo del capitalismo moderno». Sono mancate insomma «le istituzioni caratteristiche che la fiorentine borghesia aveva già sviluppato nelle città medievali dell'Occidente» – l'azienda capitalistica con la sua organizzazione razionale dell'economia – e si era invece sviluppato un 'capitalismo predatorio' per di più legato alla stirpe (*Sippe*)⁶⁴.

L'analisi di Weber prosegue esaminando anche «l'età del dominio della legge confuciana», ossia il periodo nel quale la Cina registra una fioritura a tutti i livelli. Le riforme di Wang An-shih (XI secolo), che rappresentavano un grande tentativo di 'modernizzare' l'economia cinese, falliscono,

secondo Weber, perché i suoi presupposti sono 'militari' e non economici. In effetti, Wang An-shih aveva il problema, del resto costante nella storia cinese, di come gestire i rapporti con le popolazioni seminomadi dell'Asia centrale e di come opporsi alle loro frequenti incursioni nel territorio cinese. Il tentativo di Wang An-shih viene fatto fallire da una coalizione di interessi costituita da burocrati e contadini. E, in effetti, se si guarda alla coalizione di interessi che in momenti diversi ha governato il paese ed ha espresso le diverse dinastie, si può comprendere meglio la storia e la civiltà cinese. Da questo punto di vista Weber ricostruisce la configurazione degli interessi che di volta in volta produce una determinata forma politica ed economica. La struttura imperiale è sorretta da una coalizione di interessi nella quale confluiscono contadini ricchi o arricchiti, funzionari (i mandarini) e gruppo di potere centrale: la corte e la famiglia imperiale. Il sistema degli esami, osserva Weber, che garantisce stabilità all'impero contro la nobiltà o le nobiltà via via riproducentesi nella società cinese, e soprattutto l'avvicendamento dei funzionari ogni tre anni nel governo di un territorio, da un lato garantisce l'impero contro i poteri locali che, se troppo forti, potevano erigersi in contropotere; dall'altra, però, costringeva i funzionari centrali ad avvalersi dei funzionari locali di più basso livello per governare le realtà locali che essi poco conoscevano. In questo senso, osserva Weber, il più spinto centralismo si coniuga con il più forte localismo.

Un altro punto della configurazione di potere è costituito dai gruppi familiari (le *sippe*), la stirpe, le grandi famiglie. «Il governo patrimoniale dall'alto si scontrava con l'organizzazione delle stirpi dal basso, solidamente elaborata proprio per far da contrappeso al governo. Una frazione molto importante di tutte le 'società segrete' politicamente pericolose è consistita fino ad oggi in stirpi»⁶⁵.

Per comprendere meglio questa configurazione di interessi in obiettiva convergenza ma in altrettanto obiettiva tensione, se non competizione, Weber mette in gioco una variabile culturale: la concezione religiosa, il carattere sacrale del potere e la *pietas* verso gli antenati. Ciò che unisce queste diverse sfere di potere è appunto il carattere sacrale della figura dell'imperatore e, scendendo per i rami, dell'organizzazione sociale, del capo della stirpe. L'imperatore è, in effetti, *rex et sacerdos*: «Il monarca cinese rimaneva quindi innanzitutto un pontefice, l'antico 'frabbricante della pioggia' della religiosità magica»⁶⁶. Vicende complesse hanno portato a questo risultato che consiste nel «far derivare la dignità imperiale dal carisma magico riunendo nella stessa mano l'autorità mondana e quella spirituale, ma con una forte prevalenza di quest'ultima»⁶⁷. La legittimazione del monarca passa per una via complessa. Da un lato egli è *sacerdos*;

dall'altra è *rex*: «egli doveva legittimarsi come 'Figlio del Cielo', come signore approvato dal Cielo, attraverso un solo modo: il benessere del popolo»⁶⁸. Qui sta la struttura ambigua e la tensione tra le due sfere. Chi decide infatti cosa sia il 'benessere del popolo' e chi decide quando tale benessere non sia perseguito? Qui abbiamo pure la legittimazione dall'alto di ogni autorità. Il capo della stirpe ha sulla propria famiglia un potere simile a quello che l'imperatore ha su tutta la società. Allo stesso modo, i funzionari hanno un'autorità sacrale derivata da quella dell'imperatore e sono per un verso onnipotenti verso il popolo e, dall'altro, un niente verso i poteri superiori. Ma, osserva Weber, questo come singoli; in quanto gruppo sociale, invece, i funzionari hanno forte influenza sulla struttura complessiva del potere. Alla fine abbiamo una società gerarchica non priva di tensioni ed espliciti conflitti, sia rispetto alla relazione alto-basso (linea verticale), sia rispetto alla relazione centro-periferia (linea orizzontale).

Naturalmente, si potrebbe continuare ad esporre l'analisi weberiana. Ma mi fermo qui per mostrare come, se i vari storici dell'economia, o del sistema mondiale dell'economia, avessero considerato anche la variabile politica in modo complesso – come mi pare faccia Weber –, oggi saremmo in condizione di analizzare meglio la struttura della società e del potere in Cina.

Ad esempio, Arrighi richiama la coalizione di interessi che ha portato alla rinascita cinese: partito e cittadini⁶⁹. Ora, il fatto che egli alla fine del suo percorso analitico debba rispondere alla domanda se la Cina stia seguendo il modello di società ineguale occidentale oppure il modello di una 'mitica' società cinese costruita sull'uguaglianza, apre una serie di problemi. Se le forze fondamentali che hanno sostenuto la rinascita cinese sono il partito e la popolazione, come mai ci si trova di fronte al fatto che «la crescita (*upgrading*) dell'economia nazionale è stata accompagnata da un forte aumento nella disuguaglianza di redditi e dallo spettro della disoccupazione»⁷⁰? «Queste tendenze costituiscono un abbandono del modello più equo [nel senso di più 'uguale'] di sviluppo caratteristico dello storico sistema dell'est asiatico durante l'era del predominio cinese e un avvicinamento al modello occidentale fondato sullo sviluppo disuguale»⁷¹.

In realtà, la coalizione degli interessi che ha spinto la rinascita è più composita. In essa un grande ruolo hanno classi e gruppi sociali con diverse concezioni e aspirazioni sociali. Per quanto il processo rivoluzionario, soprattutto con la Rivoluzione culturale, abbia portato ad un livellamento verso il basso delle condizioni di vita, la società cinese ha conservato una sua complessità e una sua ricca articolazione. Gli stessi propugnatori politici della rinascita (Mao, Chou En-lai, Jiang Zeming, Deng Xiaoping) ne

hanno una concezione, se possiamo dirlo in termini sociologici, multidimensionale. Le quattro modernizzazioni, in cui si riassume il progetto di rinascita dell'economia e della società cinese, riguardano infatti l'industria, l'agricoltura, la difesa, la scienza e la tecnologia. Non viene detto, ma un'altra modernizzazione riguarda il Partito comunista cinese che deve guidare tutto il processo. Poiché allora non si può pensare che questi attori politici volessero costruire una società ingiusta, così profondamente percorsa da disuguaglianze sociali, occorre porsi delle domande che vadano un poco oltre la descrizione 'obiettiva' degli indicatori economici.

Il primo punto da segnalare è che, probabilmente, attraverso le cospicue differenze, la struttura di potere e il rapporto tra la nuova forma di potere e la nuova società cinese abbia conservato il tipo di relazione esistente nella Cina imperiale. Sono cambiati gli attori: dalla Corte siamo passati al Partito, ma come non vedere nei poteri sconfinati del Partito Comunista Cinese l'equivalente del potere dell'imperatore e della sua corte? Se leggiamo sociologicamente la struttura della corte imperiale e quella del Partito comunista cinese possiamo vedere all'opera 'il Principe': nel primo caso, un principe 'tradizionale'; nel secondo, un principe 'moderno'. Cambiata è pure la coalizione dominante degli interessi, del resto già intravista da Weber come una possibile base per iniziative di tipo 'leninista'⁷².

Questo moderno principe è stato più volte tirato da una parte e dall'altra: una volta verso la costruzione di una società fondata sull'uguaglianza; altre volte sul riconoscimento della opportunità, se non della necessità, di mantenere una certa differenziazione del reddito sulla base del contributo dato da ognuno alla produzione della ricchezza collettiva.

La rinascita cinese si deve a questa seconda strategia nata dai fallimenti dell'altra.

Ora è legittimo domandarsi se è proprio vero che la Cina, al tempo dell'egemonia del vecchio sistema, fosse una società maggiormente fondata sull'uguaglianza rispetto all'Europa e agli Stati Uniti d'America. Non si può comparare quella Cina con quell'Europa. La comparazione va fatta tra la Cina – usiamo quest'espressione grossolana giusto per intenderci – 'tradizionale' e l'Europa 'tradizionale'. Se facciamo questo si può constatare allora che ci troviamo davanti a due forme di società e di civiltà gerarchiche e fondate sulla disuguaglianza dei redditi, dei diritti, delle opportunità di vita. Sono società opulente la Cina e l'Europa 'tradizionali'? Dipende ovviamente dai criteri e dalle definizioni. Una cosa è invece certa. La produzione della ricchezza tipica delle società moderne ha comportato una sua distribuzione diseguale tra i membri di queste società. Ciò è avvenuto nell'Europa del XIX e della prima parte del XX secolo. Nella seconda

parte di questo secolo vi sono stati in Europa gli equilibri più favorevoli alle classi lavoratrici. La stessa cosa è avvenuta negli Stati Uniti d'America. Infatti, la crescita delle risorse complessive a disposizione ha innalzato il livello della quantità disponibile per ognuno.

Negli ultimi anni, però, è emerso un fatto nuovo: la rinascita dell'Asia orientale. Guidata negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso dal Giappone, la 'rinascita dell'Asia' vede ora la Cina come il paese potenzialmente guida della economia e della società globale. La questione è se il ritorno dell'Asia orientale e della Cina alla guida dell'economia globale – come già vedevano ed auspicavano i seguaci del paradigma del sistema mondiale dell'economia – stia portando ad una configurazione della società mondiale più 'giusta' di quella realizzata dal dominio dell'Occidente. È bene tuttavia essere prudenti su questo tipo di affermazioni perché un paragone del genere è di per sé difficile da fare.

Da questo punto di vista, la prima osservazione riguarda la rinascita della Asia orientale e della Cina in particolare: non c'è stata finora una migliore (nel senso di più equa) distribuzione delle risorse a livello globale. Gli equilibri tra le diverse regioni del mondo cambiano, ma *crece* la disuguaglianza al loro interno. Nei paesi occidentali, a capitalismo maturo, questa tendenza è secolare⁷³. Si tratta di un fatto strutturale del capitalismo, come questi studi documentano. Ma negli ultimi trent'anni la forbice tra i gruppi sociali è divenuta sempre più larga. Si va formando un piccolissimo gruppo (l'1%) che possiede ricchezze enormi, la cui stima è difficile da fare ma comunque appare crescente nel tempo. Dall'altra parte i tradizionali ceti intermedi, soprattutto in questo periodo di crisi, incontrano più grandi difficoltà nel mantenere il livello di vita degli anni passati.

L'accettabilità del modello cinese dovrebbe dipendere in larga parte da una risposta migliore a questo problema. Come abbiamo già visto nelle analisi che abbiamo riportato sopra, anche autori fortemente simpatetici con il regime cinese, devono constatare che la rinascita e la crescita, che la sorregge, è strutturata da profonde disuguaglianze. Il Rapporto della Banca Mondiale registra «più di un milione di milionari» e «più di 170 milioni [di individui che] vivono con meno di 2 dollari al giorno»⁷⁴. La tendenza, dunque, non va nella direzione auspicata dai seguaci del paradigma del sistema mondiale dell'economia.

Proprio per questo diventa interessante porsi la questione se la loro analisi non sia viziata da errori e pregiudizi ideologici ed epistemologici.

Il modello utilizzato da Arrighi, invece, si rivela carente per aver scarsamente indagato la dimensione politica. Inoltre, la legittimazione delle quattro modernizzazioni, pur insistendo sulla necessità di lavorare diversamente

da parte del Partito Comunista Cinese e dei suoi membri, non si è spinta mai fino a legittimare la separazione tra Partito e Stato. Anzi, il Partito è stato il luogo nel quale i 'nuovi ricchi' spesso sono nati e all'ombra del quale hanno potuto crescere e moltiplicarsi.

La struttura del socialismo con economia di mercato – «comcapitalismo»⁷⁵ – si trova di fronte a problemi in parte inediti: inquinamento, e in parte antichi: disuguaglianza sociale, scarsità di risorse. La qualità e la quantità della crescita economica degli ultimi quarant'anni ha tuttavia restituito alla Cina il suo ruolo di grande, se non già la più grande, potenza mondiale.

Il Rapporto della Banca Mondiale compie un'ampia ricognizione dei problemi che la più grande economia globale del 2030 si trova già ora ad affrontare. Per «costruire una società moderna, armoniosa e creativa» occorre risolvere alcuni grandi problemi: le riforme strutturali; la crescita sostenuta dalla convergenza tecnologica e dell'innovazione; lo sviluppo di un'economia 'verde'; garantire uguaglianza di opportunità e un sistema di sicurezza per tutti, costruire rapporti pacifici con le altre potenze globali. I redattori del rapporto vedono il rischio che la Cina vada a cacciarsi in una trappola. Questa volta è quella del *medium-income trap*.

Ciò di cui la Cina ha bisogno è: 1) incrementare la qualità della crescita mentre i redditi continuano a crescere; 2) raggiungere una crescita bilanciata e sostenibile, compatibile con le forze di mercato; 3) rafforzare l'innovazione e la creatività; 4) dispiegare al massimo il potenziale umano; 5) valorizzare il ruolo del mercato, del governo mediante la legge, dei valori sociali e di alti standard morali.

I valori sociali e gli alti standard morali saranno importanti. Vi è una diffusa questione in Cina riguardante alcuni problemi relativi a 'fallimenti morali' [...] Quando la Cina diventerà una società a alto reddito (*high-income society*), i suoi valori sociali e gli standard morali devono essere riesaminati e rinforzati. Da una prospettiva sociale, questo non solo potrà contribuire a migliorare la qualità della vita, ma fornirà anche un più grande senso di essere una comunità e rafforzerà la coesione sociale. Da una prospettiva economica ciò ridurrà i costi di transazione e migliorerà la qualità della governance economica⁷⁶.

I redattori del Rapporto, però, vedono anche i rischi. «Il primo è la disuguaglianza relativamente alta, alcune dimensioni della quale negli ultimi anni sono peggiorate [...] La crescente disuguaglianza accresce il rischio di ridurre la mobilità verticale in Cina e di una graduale ossificazione delle strutture sociali»⁷⁷.

Dal nostro punto di vista – quello di capire che tipo di società si sta costruendo in Cina – un punto chiave riguarda il ruolo del governo. Infatti, avendo trascurato la dimensione politica, diversamente da quanto invece aveva fatto Weber, i seguaci del paradigma del sistema mondiale dell'economia non hanno visto la forma politica imperiale riversarsi in quella socialista. I redattori del rapporto della Banca Mondiale, invece, vogliono recidere questo nodo:

Interventi diretti del governo possono in realtà ritardare la crescita, non aiutarla. Infatti, l'enfasi politica deve ancora di più essere posta maggiormente sul settore privato dello sviluppo, assicurando che i mercati siano maturi abbastanza da allocare le risorse in modo efficiente e che le imprese siano abbastanza forti e innovative per competere a livello internazionale nei settori avanzati tecnologicamente⁷⁸.

Lo stato e il governo devono arretrare nel campo dell'attività economica e aiutare le imprese a stare in modo competitivo sul mercato mondiale.

Non c'è bisogno di andare più avanti nell'analisi del rapporto della Banca Mondiale e del Centro di ricerca per lo Sviluppo del Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese per capire a) da un lato, quale tipo di società sia stata costruita in Cina finora e b) quale tipo di società si voglia costruire in futuro. Se leggiamo l'individuazione dei problemi compiuta dal Rapporto e se ne cogliamo il significato sociologico, si comprende come il modello del socialismo cinese, o il socialismo con caratteristiche cinesi, è un'opera originale ma carica di problemi e rischi. Questi andrebbero affrontati per quello che sono piuttosto che pensarli come una *deviazione* da un'idea di società. In fondo, Deng Xiaoping, il grande leader autore principale della rinascita della Cina, non si è nascosto i problemi: la povertà, ha detto una volta, non è socialismo⁷⁹. E proponendo le politiche di sviluppo da realizzare nelle zone economiche speciali, non ha avuto paura di dire che alcuni diventeranno ricchi prima di altri, introducendo una linea gradualista consapevole del fatto che, se si vuole raggiungere lo sviluppo, occorre essere anche pronti a pagarne il prezzo⁸⁰. Su un punto è sempre rimasto inflessibile: sul ruolo di guida del Partito Comunista Cinese. La storia di Piazza Tien An Men ne è la prova.

Tuttavia, nei discorsi relativi alle 'lezioni' da trarre dalla storia cinese, «dalla storia unica di successo nello sviluppo»⁸¹, si ignora la questione della «quinta modernizzazione» riguardante le libertà individuali e collettive dei cinesi. Il problema infatti è se la nuova coalizione degli interessi, con il Partito Comunista Cinese alla guida delle 'masse' contadine, non abbia riprodotto, in forme nuove e in un contesto storico-sociale profondamente

mutato, la struttura di dominio tradizionale cinese. Oppure, se la forma politica, costruita con la rivoluzione, non sia un passaggio necessario ma transitorio e non sia giunto il momento di fondare una società più aperta dove il potere non sia più il monopolio di una minoranza e la partecipazione dei cittadini non sia più meramente simbolica.

Forse per un eccesso di simpatia taluni esponenti della teoria del sistema mondiale dell'economia hanno trascurato questo aspetto della storia cinese e si sono trovati inaspettatamente davanti alle disuguaglianze sociali prodotte dal 'miracolo' cinese. Guardare alla società cinese come ad una società gerarchica – quindi strutturata sulle disuguaglianze – può aiutare a comprendere meglio la sua storia. Inserire questo tema nelle analisi della sua storia recente e del suo miracolo economico può far capire meglio i veri problemi della Cina e, per il suo enorme peso nella società globale, dell'umanità di oggi.

¹ National Intelligence Council, *Global Trends 2030: Alternative Worlds*, NIC, New York 2013, p. III.

² *Ibid.*, p. IV.

³ G. ARRIGHI, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London-New York 2006, trad. it., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 44-45.

⁴ M. RICCI, *Della entrata della Cina della compagnia di Giesù Cristianità*, Quodlibet, Macerata 2000, p. 25.

⁵ M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*, Mohr Siebeck, Tübingen 1920, trad. it. *Sociologia delle religioni*, UTET, Torino 1988.

⁶ A.G. FRANK, *Development of Underdevelopment or Underdevelopment of Development in China* (1966), in *The Development of Underdevelopment in China 90-99*, a cura di C.C. Huang, M.E. Sharpe, White Plains 1980; ID., *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, Monthly Review Press, New York 1967.

⁷ A.G. FRANK, *World Accumulation, 1492-1789*, Monthly Review Press and Macmillan Press, New York-London 1978; ID., *Dependent Accumulation and Underdevelopment*, Monthly Review Press, New York-London 1978.

⁸ F. BRAUDEL, *Espansione europea e capitalismo*, il Mulino, Bologna 1999.

⁹ A.G. FRANK, *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 324.

¹⁰ *Ibid.*, p. 325.

¹¹ *Ivi.*

¹² *Ibid.*, p. 326.

¹³ *Ibid.*, p. 327.

¹⁴ *Ibid.*, p. 37.

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ Cfr. J. ABU-LUGHOD, *Before European Hegemony: The World System A. D. 1250-1350*,

Oxford University Press, New York-Oxford 1989; K.N. CHAUDHURI, *Asia Before Europe: Economy and Civilisation of the Indian Ocean from the Rise of Islam to 1750*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

¹⁷ *The World System: Five Hundred Years or Five Thousand?*, a cura di A.G. Frank, B.K. Gills, Routledge, London-New York 1993.

¹⁸ ERODOTO, *Storie*, RCS libri, Milano 2000.

¹⁹ *Rome and China*, a cura di W. Scheidel, Oxford University Press, Oxford 2009.

²⁰ FRANK, *ReOrient*, cit., p. 248. Nella sua analisi Wallerstein utilizza le 'onde' di Kondratiev: esse sono cicli regolari sinusoidali nel moderno mondo economico capitalistico. I cicli sono lunghi da 50 a 70 anni e hanno due fasi: una fase ascendente ed una discendente. Alla fase ascendente corrispondono periodi di crescita veloce e specializzata, mentre alla fase discendente periodi di depressione. Per quanto riguarda la 'lunghezza' delle fasi e dei cicli, si hanno concezioni diverse. Per Wallerstein, il ciclo è circa 150 con quattro fasi di circa 35-45 anni; per Frank, come egli dice nel passo citato, la fase B (quella discendente, cioè) di Kondratiev durerebbe più di 200 anni.

²¹ *Ibid.*, pp. 262-263.

²² *Ibid.*, pp. 271-283.

²³ K. POMERANZ, *The Great Divergence. China, Europe and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2000.

²⁴ M. ELVIN, *The Pattern of Chinese Past. A Social and Economic Interpretation*, Stanford University Press, Stanford 1973.

²⁵ FRANK, *ReOrient*, cit., pp. 312-313.

²⁶ J.A. GOLDSTONE, *Gender, Work, and Culture: Why the Industrial Revolution Came Early to England But Late to China*, in «Sociological Perspectives», XXXIX, n. 1, 1996, pp. 1-21.

²⁷ K. POMERANZ, *Women's Work, Family, and Economic Development in Europe and East Asia: Long-Term Trajectories and Contemporaries Comparisons*, in *The Resurgence of East Asia: 500, 150 and 50 Year Perspectives*, a cura di G. Arrighi, T. Hamashita, M. Selden, Routledge, London-New York 2003, pp. 124-172.

²⁸ POMERANZ, *The Great Divergence*, cit.

²⁹ FRANK, *ReOrient*, cit., p. 318.

³⁰ *Ibid.*, pp. 318-320.

³¹ K. SUGIHARA, *The East Asia Path of Economic Development: A Long-Term Perspective*, in *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 Year Perspectives*, Routledge, London-New York 2003, pp. 78-123; ID., *The State and the Industrious Revolution in Tokugawa Japan*, Working Paper n. 2, Graduate School of Economics Osaka University, Osaka 2004.

³² In occidente Jean De Vries elabora una sua concezione della *industrious revolution* diversa ma in gran parte convergente con quella di Sugihara: J. DE VRIES, *The Industrious Revolution and the Industrious Revolution*, in «The Journal of Economic History», LIV, n. 2, June 1994, pp. 249-270.

³³ F. BRAUDEL, *Afterthoughts on Material Civilizations and Capitalism*, John Hopkins Press, New York 1977, trad. it. *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1981, p. 65.

³⁴ *Ibid.*, p. 76.

³⁵ P.K. O'BRIEN, *States, Public Goods and the Formation and Integration of Markets in Early Modern Europe*, paper presented at the First GEHN Workshop, 2003, citato in SUGIHARA, *The State and the Industrious Revolution in Tokugawa Japan*, cit., p. 3.

³⁶ SUGIHARA, *The East Asia Path of Economic Development*, cit., pp. 96-97.

³⁷ *Ibid.*, pp. 115-116.

- ³⁸ ARRIGHI, HAMASHITA, SELDEN, *The Resurgence of East Asia*, cit., pp. 12-13.
- ³⁹ *Ibid.*, p. 309.
- ⁴⁰ *Ivi.*
- ⁴¹ *Ivi.*
- ⁴² *Ivi.*
- ⁴³ *Ibid.*, p. 318.
- ⁴⁴ Questa osservazione era già stata fatta da Weber circa cento anni prima. Cfr. par. finale.
- ⁴⁵ *Ivi.*
- ⁴⁶ *Ivi.*
- ⁴⁷ *Ivi.*
- ⁴⁸ *Ivi.*
- ⁴⁹ *Ibid.*, p. 319.
- ⁵⁰ ARRIGHI, *Adam Smith a Pechino*, cit., p. 395.
- ⁵¹ *Ibid.*, p. 396.
- ⁵² *Ibid.*, p. 368.
- ⁵³ ARRIGHI, HAMASHITA, SELDEN, *The Resurgence of East Asia*, cit., p. 319.
- ⁵⁴ ID., *Adam Smith a Pechino*, cit., p. 37.
- ⁵⁵ ARRIGHI, HAMASHITA, SELDEN, *The Resurgence of East Asia*, cit., pp. 319-320.
- ⁵⁶ T. PARSONS, *The Social System*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1951, trad. it. *Il sistema sociale*, Comunità, Milano 1965.
- ⁵⁷ Frank si riferisce, forse, alla struttura dei saggi sulla religione del 1920 nei quali la definizione dei tratti dell'identità europea-occidentale viene prima della analisi delle diverse civiltà. In realtà i saggi sono stati scritti ben prima del 1920 – dal 1911 al 1918 – e le *Osservazioni preliminari* in occasione della pubblicazione in tre volumi degli studi sulla sociologia della religione. Perciò Weber, prima, ha studiato i casi e, poi, ha formulato la sintesi dei tratti dell'Occidente e della Cina, dell'India, ecc.
- ⁵⁸ WEBER, *Sociologia delle religioni*, cit., pp. 102-103.
- ⁵⁹ *Ibid.*, p. 106.
- ⁶⁰ H. HO-FUNG, *Orientalist Knowledge and Social Theories: China and the European Conceptions of East-West. Differences from 1600 to 1900*, in «Sociological Theory», XXI, n. 3, 2003, pp. 254-280.
- ⁶¹ WEBER, *Sociologia delle religioni*, cit., p. 484.
- ⁶² *Ivi.*
- ⁶³ *Ivi.*
- ⁶⁴ *Ibid.*, pp. 485-486.
- ⁶⁵ *Ibid.*, pp. 486-487.
- ⁶⁶ *Ibid.*, p. 410.
- ⁶⁷ *Ibid.*, pp. 410-411.
- ⁶⁸ *Ibid.*, p. 411.
- ⁶⁹ WEBER, *Sociologia delle religioni*, cit., pp. 404-412.
- ⁷⁰ ARRIGHI, HAMASHITA, SELDEN, *The Resurgence of East Asia*, cit., p. 319.
- ⁷¹ *Ivi.*
- ⁷² WEBER, *Sociologia delle religioni*, cit., p. 453 e pp. 497-498.
- ⁷³ Cfr. T. PIKETTY, *Le capital au XXI^e siècle*, Seuil, Paris 2013; M. MILANOVIC, *The Haves and the Haves-Not: A Brief and Idiosyncratic History of Global Inequality*, Basic Books, London 2012.
- ⁷⁴ World Bank, *China 2030. Building a Modern, Harmonious, and Creative Society*, World

Bank, New York 2013, p. 19.

⁷⁵ W. ZHANG, F. SUN, *Resurrection through Adaptation: The Dynamics of China's 'Comcapitalism' Model*, in «Journal of Comparative Asian Development», XI, n. 2, 2012, pp. 349-378.

⁷⁶ World Bank, *China 2030*, cit., pp. 19-20.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 46.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 17.

⁷⁹ Deng Xiaoping, *Selected Works of Deng Xiaoping*, vol. III, 1982-1992, People's Publishing House, Beijing 1993, p. 80.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 113.

⁸¹ World Bank, *China 2030*, cit., p. XIII.